

attrattive almeno altrettanti principî ed altrettante cause di repulsione, si trovò di fronte, congiurate contro di lui, tutto quello che una società può avere di forze: il potere e l'opinione, la scienza e il pregiudizio, la politica e la filosofia. È bene ricordarsene per misurare la grandezza della sua vittoria.

CONCLUSIONE.

Abbiamo già detto come fu estesa e pronta la propagazione del Cristianesimo; or ora abbiamo veduto in quali condizioni tale propagazione si è svolta; ci rimane adesso di trarre la conclusione da questa doppia analisi e di domandarci se ci troviamo in presenza di una evoluzione naturale o se piuttosto non si debba invocare un miracoloso intervento della Provvidenza.

Il pensiero dell'Harnack a questo proposito, non lascia adito ad alcun dubbio. Egli stesso lo riassume in questi termini: La religione cristiana si è presentata fin dal principio con un carattere di universalità grazie al quale essa ha messo la sua impronta sulla vita intera con tutte le sue funzioni, le sue altezze e le sue profondità, i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue azioni... Essa non ha scartato che le macchie ed il peccato, del resto si è costruita con tuttociò che era ancora capace di vivere e specialmente con una possente organizzazione. Al di fuori di lei, essa ha tutto infranto: in se stessa ha conservato tutto. E poteva farlo perchè — senza dubbio nessuno lo diceva e nessuno lo sapeva, ma ogni anima pietosa lo realizzava in se medesima — considerata nella

sua essenza, essa era qualche cosa di così semplice, che poteva unirsi a tutti i coefficienti, e che anzi li reclamava: Dio Padre, Giudice e Salvatore, manifestato da Gesù Cristo. E una tale religione avrebbe potuto non vincere? Essa non poteva durare a fianco delle altre, ancora meno sparire: dunque, doveva riportare la vittoria » (1).

Il Cristianesimo deve dunque il suo rapido successo al suo carattere di religione sincretista. Mentre da un lato, tutto lo sforzo del pensiero, antico a quell'epoca, senza saperlo, gli preparava la strada; dall'altro lato esso si è trovato a rispondere meravigliosamente ai bisogni profondi che quello sforzo tentava invano di soddisfare. Non era quindi naturale che da tuttociò derivasse l'accordo? Tale è la tesi favorita dell'Harnack, tesi che una sola parola basta a giudicare.

Non già che si debbano negare le preparazioni provvidenziali che il Cristianesimo incontrò in ogni anima, nè le facilità speciali che ad esso offrì il mondo romano del I secolo (2); ma non bisogna forse anche tener conto degli ostacoli che si opposero alla sua marcia? Questi ostacoli interni ed

(1) Libro III, *Conclusioni*, pagina 421. Cf. Libro II, pagine 261-266.

(2) Su questa base si potrebbe stabilire l'apologia del Cristianesimo dal punto di vista della finalità, come espose l'Alfaric con tanta competenza. (*Rivista pratica d'Apologetica*, 15 novembre 1905, pag. 150-153). A questo riguardo, tutta l'opera dell'HARNACK è per questa tesi una preparazione ed un *confirmatur*.

esterni furono eccessivamente trascurati dall'Harnack, e questa sua trascuranza basterebbe a conferire al suo compendio l'apparenza sospetta d'un panegirico. Ciò nondimeno essi esistettero ed è appunto da lui che noi ne attingemmo il più sovente l'espressione, mentre, raggruppandoli in uno stesso quadro, non abbiám fatto che render loro un po' di quella coesione che ebbero nella storia. A confronto delle cause favorevoli al Cristianesimo, bisogna dunque mettere le cause sfavorevoli: ora, questo solo paragone non basta forse a rovinare la compiacente arringa dell'Harnack e a motivare un altro giudizio?

È stato d'altronde osservato con molta ragione che la tendenza sincretista del pensiero greco era in se stessa piuttosto un ostacolo, come quella che inclinava gli spiriti verso una filosofia conciliante e flessibile in cui tutto il paganesimo poteva conservare il suo posto, mentre il Cristianesimo s'imponeva con tutta l'austera intransigenza di un dogmatismo assoluto (1). In realtà, questo sincretismo si è realizzato in tutte le sette gnostiche o nella filosofia neo-platonica che doveva fornire al Cristianesimo i suoi più pericolosi avversari. Insomma, considerando i fatti, ci è lecito convincerci che la propagazione del Cristianesimo

(1) L. DE GRANDMAISON, *Etudes* del 20 agosto 1903, pagine 471-475. Cf. *Bollettino di letteratura ecclesiastica*, marzo 1903, pag. 94-95.

urtava contro enormi difficoltà, delle quali si può dire che, umanamente parlando, non avrebbe mai trionfato.

Inoltre, sarebbe forse il caso di discutere quella pretesa ellenizzazione della fede cristiana della quale l'Harnack fa la seconda base del suo sistema.

Giacchè, egli assicura, la vera questione è di sapere come il Cristianesimo si è trasformato fino a diventare la religione universale che attirò tutti gli uomini a sè come una calamita (pag. 420). Alla domanda così formulata, l'Harnack non lo nasconde, è tutta la storia del dogma e del culto cristiano che deve rispondere, onde è facile capire che noi non possiamo in sì breve spazio abbozzare la soluzione di un così vasto problema. Osserveremo soltanto che, se il Cristianesimo si è appropriato degli elementi estranei, ciò è stato per trasformatarli nella propria sostanza e non per cambiarsi in essi.

In una parola, la storia studiata senza partito preso, rivela non già una metamorfosi per mezzo delle corruzioni successive dei nostri dogmi, ma lo sviluppo per assimilazione vitale di un germe specifico.

Ed allora si presenta una domanda che l'evoluzionismo radicale dell'Harnack rende viepiù incalzante: che cosa è dunque questa dottrina e donde trae essa la sua prodigiosa fecondità? Ci si mostra il Cristianesimo come un seme che si sviluppa naturalmente sopra un terreno ben pre-

parato, e ci si descrive con ammirazione il suo grandioso germoglio: ma donde viene questo seme e chi gli dà questa singolare energia?

Senza alcun dubbio, il ricercare questa causa non è missione dello storico, ma i fatti mirabili ch'egli constata tanto più ne impongono il dovere al filosofo.

L'Harnack dal canto suo non si è sottratto ad un tale obbligo ed eccò come egli, usando un modo abbastanza bizzarro, parla del Cristianesimo ellenizzato del III secolo: « Se l'avessero tradotto davanti ad un tribunale per domandargli con qual diritto aveva ammesso tante novità, esso avrebbe potuto rispondere: Non sono colpevole, non ho fatto che sviluppare i germi che sono stati depositi in me fin dal principio della mia esistenza (pag. 206) ». Forse che ciò non ricorda stranamente l'aforismo di Prud'homme:

Petit poisson deviendra grand
Pourvu que l'on lui prête vie?

Supponiamo dunque, dato il Cristianesimo quale si presentò al mondo romano, che la sua propagazione dovesse esserne la conseguenza naturale. Resta però sempre da sapere donde gli veniva questa potenza unica d'adattamento e di vita. Il problema quindi non cessa di esistere, è semplicemente allontanato, chè, se anche si volesse eliminare l'intervento provvidenziale nello sviluppo del Cristianesimo, tale intervento si ritrova intero

e più necessario che mai, quando si voglia render conto della sua origine.

Ciò posto, sotto il beneficio di questa doppia osservazione, noi possiamo appropriarci la pagina eloquente con cui l'Harnack termina il suo lavoro: « La propagazione della religione cristiana, si è effettuata con una rapidità sorprendente? Per quanto i documenti paralleli che noi possediamo siano in numero insufficiente per stabilire un paragone con le altre religioni, pure, a questa domanda io risponderai: sì. L'impressione che hanno avuto i Padri del IV secolo, un Arnobio, un Eusebio, un Agostino, che cioè la loro fede si era propagata di generazione in generazione con una incomprendibile rapidità, è un'impressione che sussiste ancora con giusta ragione. Settant'anni dopo la fondazione ad Antiochia della prima comunità di pagani convertiti, Plinio descrive con le espressioni le più forti l'espansione del Cristianesimo nelle lontane provincie di Bitinia e vede già minacciata in quelle regioni, l'esistenza degli altri culti. Settant'anni più tardi la disputa pasquale ci mostra una confederazione di Chiese cristiane che s'estende da Lione a Edessa e che ha il suo centro a Roma. Altri settant'anni ancora e l'imperatore Decio dichiara che sopporterebbe un rivale a Roma piuttosto che un vescovo cristiano. Ne sono appena scorsi altri settanta, e la Croce risplende sugli stendardi romani.

« Noi abbiamo cercato di rintracciare le cause

di questa sorprendente diffusione: esse si trovano, da un lato, nell'essenza stessa della nuova religione, il monoteismo e l'Evangelo; dall'altro, nella sua varietà e nella sua meravigliosa adattabilità. Chi dice che la sua vittoria è la vittoria di Cristo, ha ragione, ed ha ragione ugualmente chi pretende ch'essa ha semplicemente fornito la forma al trionfo del monoteismo sincretista.

Qual grado d'influenza bisogna attribuire a ciascuno dei motivi isolatamente, quanta ne appartiene al monoteismo spirituale, quanta alla predicazione di Gesù Cristo, alla speranza dell'immortalità, alla pratica dell'amore e dell'assistenza, alla disciplina ed all'organizzazione, al sincretismo della sua dottrina od infine alla capacità ch'essa rivelò fin dal III secolo di superare qualunque altra religione, qualsiasi ne fossero le attrattive, sono tutte cose che sfuggono ad un apprezzamento sicuro.

« Questa religione predicava il Dio vivente per il quale l'uomo è creato, e penetrava nel più profondo delle coscienze. Essa portava la vita e la scienza, l'unico ed il multiplo, l'ignoto ed il conosciuto.

« S'unì alla filosofia greca e seppe ad un tempo combatterla e completarla. In un tempo di decadenza, trovò il mezzo di mettersi alla testa del movimento intellettuale e di assoggettarsi il Platonismo. Era nata dallo spirito, ma imparò ben presto a consacrare le cose della terra. Semplice per i semplici, era sublime per i sublimi. Era essa

la religione universale in un doppio senso: perchè offriva ciò ch'era necessario a tutti e perchè colmava anche i più cari desiderî di ciascuno. Essa diventò Chiesa, Chiesa universale e s'impossessò in pari tempo di tutti gli strumenti del potere, tranne la spada. Essa rimase esclusiva, attirando tuttavia a sè ogni elemento estraneo di qualche valore. È per questo segno ch'essa ha vinto: perchè su tuttociò ch'è umano — eterno o transitorio — ha posto la croce e con ciò tutto sottomesso all'al di là ».

*
**

Si vede dunque che l'Harnack non nasconde che la propagazione del Cristianesimo, malgrado le spiegazioni favorevoli che ne ha dato, gli appare « sorprendente ». Assai più sorprendente essa ci apparirà ove si tenga conto delle restrizioni che bisogna fare intorno alla sua tesi, e se tale è la confessione leale e disinteressata della storia, i nostri apologisti cattolici hanno il diritto di dire come Paolo Allard che « la rapida diffusione del Cristianesimo... è uno dei fatti storici che sfuggono alle spiegazioni ordinarie (1) » e di trarne con l'abate di Broglie questa precisa conclusione: « È un miracolo d'una specie particolare, un miracolo storico (2) ».

(1) HARNACK, vol. II, pag. 285-287.

(2) *Dieci lezioni sul martirio*, pag. 44.

Ecco perchè il concilio Vaticano ha potuto mettere questo fatto nel numero di quelli che giustificano la testimonianza della Chiesa e fanno sì ch'essa è in se stessa « un grande e perpetuo motivo di credibilità (1) ». Giacchè, questa « ammirevole propagazione » mentre è per il Cristianesimo un segno della sua divinità, del Cristianesimo medesimo diventa una nuova prova (2).

(1) *Problemi e conclusioni della storia delle religioni* (Parigi, 4^a edizione) pag. 351.

(2) Concilio Vaticano, costituzione *Dei Filius*, cap. III; « Ecclesia per se ipsam, ob suam nempe admirabilem propagationem... magnum quoddam et perpetuum est motivum credibilitatis et divinae suae legationis testimonium irrefragabile.

INDICE

INTRODUZIONE *Pag.* 5

PARTE PRIMA. — **I fatti.**

CAP. I. Sviluppo storico » 13
» II. Penetrazione sociale. » 26
» III. Espansione geografica. » 36

PARTE SECONDA. — **Le cause.**

CAP. I. L'ambiente *Pag.* 63
» II. La dottrina cristiana » 73
» III. La vita cristiana » 89
» IV. Gli ostacoli » 103
CONCLUSIONE » 117
